Cosa ci spinge da sotto le radici a farci mondo?

Raffaela Fazio, “Chiuda gli occhi, signor Schopenhauer”

di **Giovanni Fierro**



Seguire il percorso poetico di Raffaela Fazio è un continuo motivo di sorpresa e conferma.

Sorpresa perché è capace di trovare alla poesia rinnovati ed inaspettati confronti, conferma perché ogni sua nuova pubblicazione rafforza la sua cifra stilistica, aggiornandola al tempo presente.

E questo suo “Chiuda gli occhi, signor Schopenhauer” contiene tutto questo, capace com’è di proporci una Raffaela Fazio ancor più sicura nel mettere a fuoco il proprio scrivere, concedendogli la possibilità di un’ulteriore evoluzione, sempre pronta a rinunciare ad ogni facile protezione ed abitudine.

“Invece/ dell’ultima paura, una voce/ semplice, capace/ di uscire allo scoperto/ incontro sia alla vita sia alla morte” scrive con chiarezza Raffaela Fazio, invitando chi legge ad un movimento di curiosità; già dalla sezione iniziale, che porta lo stesso titolo dell’intero lavoro e che invoca e chiede un possibile dialogo con la filosofia, interpellando nomi che sono riferimenti assoluti (Schopenhauer ovviamente, ma anche Wittgenstein, Spinoza, Montaigne…) con i quali riesce a condividere una vicinanza per entrare ancor più in profondità nel fare poesia, “Allora venga/ la parola che ha coscienza/ della sua insufficienza/ e canta, chiama/ libera il pensiero, lo sovverte/ lo rende/ viva carne anche se tende/ a un altrove”, nel nutrire domande al vivo del valore dello scrivere, “Contro il cielo scuro/ scuro covone che s’infuoca/ di piacere puro”, e del bisogno, che sempre di più è complice del desiderio, di chiedersi “Cosa ci spinge/ da sotto le radici a farci mondo?”.

L’attenzione di Raffaela Fazio si sposta poi nel proprio dato biografico, quando fa riferimento alla prima età, “Mi dico/ attenzione/ attenzione all’infanzia:// in avanti proietta una fiamma/ ha in gola

una miccia compiuta/ – nel cerchio che brucia/ è raccolta già tutta/ la vita", nel momento in cui interpella il sentimento, "Quando non penso/ che tu mi stia pensando/ non ha più senso la capienza delle cose/ il segno intorno al quale/ il giorno si affatica", e quando riesce a trovare la cornice alla propria esistenza, "Perché la vita/ se rinasce, rinasce dalla morte/ a oltranza".

"Chiuda gli occhi, signor Schopenhauer" è un continuo invito ad onorare la vita, a stupirsene quando è meraviglia e ad accettarla quando è dolore. È il rinunciare a qualsiasi riparo che allontana dalla verità dell'esistere, in quel paesaggio della propria età dove riconoscere il perché più personale, e saperlo indirizzare a chi è sangue del nostro sangue, "Io voglio che i miei figli/ abbiano fede/ in quello che può rendere più giusto (più godibile)/ il lato che si tocca, che si vede/ di ogni vita".

Tutto il libro tratteggia un tempo che ha bisogno di essere rallentano, svincolato dai diktat sociali, liberato da clausole esistenziali ereditate da un mondo che sempre più si sta incrinando, sempre più corrosivo nei confronti di quel bene assoluto che possiamo chiamare bellezza, luogo in cui Raffaela Fazio disegna un perimetro aperto, segnato solo dalla propria sensibilità e dalla propria determinazione a creare un qui ed ora libero di manifestarsi in ogni sua più piccola epifania. Per poter scrivere, con mano sicura, "Ma l'anima resiste./ Recupera gli oggetti./ Sta a galla".



Intervista a Raffaela Fazio:

“Chiuda gli occhi, signor Schopenhauer” interpella i filosofi. Cosa c’è da chiedere loro? E quale il dialogo, e la vicinanza, fra poesia e filosofia?

Colloquiare con i filosofi stimola la mente a rimanere aperta alla ricerca di senso, permette alla consapevolezza di restare vigile, aiuta la percezione ad acuirsi e a lasciare spazio a prospettive diverse, incoraggia il cuore a scegliere con maggiore coerenza. Filosofia e poesia hanno in comune l’incessante interrogazione sull’energia propulsiva del nostro esistere, il desiderio di coglierne l’essenzialità, la capacità di far emergere il fuoco dal fluire indistinto delle cose e del tempo.

La poesia, però, non si appella primariamente all’intelletto raziocinante, ma alla nostra facoltà connettiva e sinestetica che, alimentata dall’intuizione ancor più che dalla riflessione, tende a conciliare varie dimensioni, privilegiando le risorse allusive ed evocative della parola rispetto al suo carattere esplicativo e analitico.

La poesia, pertanto, fa del proprio limite una forza: nel dire non tenta di abbracciare l’interezza, ma manifesta proprio il non-dicibile quale spazio dischiuso al mistero e all’ulteriorità.

Mi sembra che tutto questo nuovo libro sia un invito a rinunciare più che mai alla protezione, un invito ad aprirsi, a non avere più paura. È così?

Sì, questo libro è un invito a non chiudersi dentro perimetri falsamente sicuri, a non trincerarsi dietro illusorie sicurezze, a non immaginare garanzie là dove non esistono. Cercare un orientamento, una direzione, avere punti di riferimento che offrono conforto è normale e giusto, ma occorre non crearsi idoli. E la peggiore idolatria è la fissità: è ciò che cristallizza e rende inerti, è ciò che circoscrive una volta per tutte.

Aprirsi, dunque, guardare oltre il recinto, andare anche controcorrente, accogliendo le sfide a ogni svolta, è l’unico atteggiamento per affrontare la vita. Non si tratta di facile irenismo, ma di fiducia nella capacità che abbiamo di reagire. È impossibile essere esenti da ansie e paure e liberi da ombre, ma queste possono essere integrate, così come può essere disinnescato il loro effetto inibitorio e deformante.

Il testo di pagina 46 afferma chiaramente: "Mi dico/ attenzione/ attenzione all'infanzia:// in avanti proietta una fiamma/ ha in gola una miccia compiuta/ – nel cerchio che brucia/ è raccolta già tutta/ la vita". Ecco, l'infanzia è la radice di tutto?

L'infanzia è il laboratorio nel quale la nostra personalità comincia ad esprimersi, lasciando emergere tratti e propensioni che si confermeranno nel tempo con maggiore o minore evidenza; è la fucina in cui la nostra materia grezza è esposta ad agenti esterni che influenzeranno per sempre le forme che essa assumerà.

Prestare attenzione a quella che è stata la nostra infanzia ci può aiutare a capire meglio le pulsioni che muovono la nostra vita di adulti.

Nel passare da pagina a pagina, nello stare di testo in testo, sono convinto che il filo rosso che tiene tutto assieme sia un continuo onorare la vita, in ogni sua forma ed espressione. E per farlo, un buon metodo è rallentare ogni cosa, mi sembra. Per allargarla un po', farla diventare paesaggio in cui entrare, e affidarsi ad una esplorazione senza fretta né ansia. Cosa pensi di questo?

Sì, il libro è attraversato dal desiderio di esperire la vita senza infingimenti e sconti, e di onorarla, anche semplicemente per il fatto che ci è stata data (aspetto tutt'altro che scontato, se consideriamo la probabilità infinitesimale di ogni nascita, ovvero del nostro esistere).

E il rallentamento, in un mondo in cui tutto si è velocizzato a scapito del tempo necessario alla riflessione, all'ascolto e alla scelta del passo da compiere, mi pare il modo migliore per ampliare e approfondire il nostro sguardo e per abbracciare il reale nella sua complessità dinamica.

Di certo, questo non significa che non ci siano i momenti difficili, delicati e critici. Come il testo di pagina 61, in cui protagonista è il vivere il proprio corpo in terapia. In che modo si collega questa esperienza con gli altri aspetti del libro?

L'esperienza, sul mio corpo, della fragilità dell'esistenza, dell'imprevedibilità della malattia e della stretta relazione tra psiche e soma mi ha spinta (e tutti coloro che ci sono passati lo sanno) ad apprezzare maggiormente quello che ho, ponendomi in maniera concreta una domanda che, a un livello più astratto, mi ha sempre solleticato: qual è il Sì che diciamo alla vita, vivendo e, al tempo stesso, sapendo che siamo mortali.

Tutto il libro in fondo è un tentativo di rispondere a questa domanda, chiamando in causa filosofi e artisti, come pure presenze della mia storia personale, e confrontandomi con ombre, desideri, paure, piccole illuminazioni, nella consapevolezza che occorre accogliere il cambiamento per permettere alla Vita di dispiegarsi secondo i suoi principi, che a volte non comprendiamo ma che non riesco a immaginare come ostili.

E in trasparenza, piano piano, si mette in evidenza anche una questione che è, a dir poco, fondamentale: il desiderio di essere amati. Quanto è importante, all'interno di questa tua nuova scrittura?

Credo che il desiderio di essere amati sia il desiderio originario e fondante di ognuno di noi, perché l'amore è il "daimon" più potente, in grado di trasformare tutto ciò che incontra. La mia scrittura, come riflesso di ciò che vivo, penso e sento, sarà sempre pervasa da questa tensione desiderante. Sapersi amati conferisce limpidezza allo sguardo, rasserena il cuore e rinvigorisce il passo.

Quando, a pagina 88, scrivo "Dimmi che mi ami", mi riferisco però non a una persona, ma alla Vita stessa, che, generosa e sorprendente, non può essere né trattenuta, né data per scontata. Le chiedo di essere paziente con me, perché sollecito continuamente segni del suo amore, ma soprattutto le domando di aprire i miei occhi, perché quei segni già esistono, già ci sono, da sempre.

E mi auguro che, nel momento in cui non riuscissi più a scovare le tracce della sua benevolenza, lei mi aiuti a cercarle dove non ho ancora immaginato di farlo…

Il tuo testo a prefazione di "Chiuda gli occhi, signor Schopenhauer" è già una dichiarazione di intenti. Si può riassumere nel preciso impegno di "Stare nell'esistenza"?

Sì, proprio così: "stare nell'esistenza" con una capacità sia di sfida, sia di abbandono.

Vivi a Roma, e la racconti con i tuoi post su facebook. In che modo è entrata nel libro? E forse lo ha anche influenzato… ?

Sono nata e cresciuta in Toscana. Roma è la città a cui sono approdata molto tempo fa, venendo dall'estero, dove avevo vissuto una decina di anni. Il primo impatto non è stato facile. A lungo si è trattato di un rapporto di amore-odio. Ma adesso questo rapporto è virato in maniera decisiva verso l'amore. Mi sento molto legata a Roma. La Toscana è armonia e misura. L'Europa è dinamismo. Roma è contrasto: magnificenza e trasandatezza, esuberanza e miopia, bellezza accogliente e caos frustrante. Ma, grazie alla sua ricchezza, Roma continua a stupire, non stanca mai.

Mi hanno conquistata la sua bellezza inattesa e la sua contaminazione, il suo stratificarsi attraverso epoche e umori diversi. Nei momenti difficili, è stata proprio la sua seducente complessità ad avermi aiutata. Bastava passeggiare o andare a visitare un museo, una chiesa, per avvertire nuovamente una carica, una curiosità, un'energia incoraggiante. Roma rispecchia un po' la vita stessa: sorprendente e piena di contraddizioni, ma sempre generosa.

Riuscire ad aprirmi a Roma è stato come riuscire ad accogliere ciò che il destino mi riserva; nel farlo, è inevitabile un sentimento misto, di riconoscenza mai del tutto priva di inquietudine, e di intraprendenza mai del tutto spoglia di malinconia. Abitare a Roma mi ha reso forse più sensibile a (e più assetata di) una bellezza sia feconda che dolorosa, sia disinvolta che elaborata. Mi ha reso anche più preparata all'impossibilità di prepararmi (del tutto), quando la vita mi mostra il suo (o il mio) lato più piacevole o quello meno attraente. Sono sicura che tutto questo sia entrato in qualche modo nella mia scrittura.